

Colloquio con Daniele Biachessi, autore di un'inchiesta sull'omicidio nel 1973 di uno dei leader degli studenti della Bocconi

«Da Roberto Franceschi a Carlo Giuliani»

«Quella storia è drammaticamente attuale, perché vicende simili hanno continuato a riprodursi in questo paese fino ai giorni di Genova»

«La sera del 23 gennaio 1973 era in programma un'assemblea del movimento studentesco presso l'Università Bocconi di Milano. Assemblee di questo tipo erano state fino ad allora autorizzate normalmente e non avevano mai dato adito a nessun incidente e, nel caso specifico, si trattava dell'aggiornamento di una assemblea già iniziata alcuni giorni prima; ma l'allora Rettore dell'Università quella sera ordinò che potessero accedere solo studenti della Bocconi con il libretto universitario di riconoscimento, escludendo lavoratori o studenti di altre scuole o università. Ciò significava vietare l'assemblea e il Rettore informò la polizia, che intervenne, con un reparto della celere, intenzionata a far rispettare il divieto con la forza. Ne nacque un breve scontro con gli studenti e i lavoratori e, mentre questi si allontanavano, poliziotti e funzionari spararono vari colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo. Lo studente Roberto Franceschi fu raggiunto al capo, l'operaio Roberto Piacentini alla schiena. Entrambi caddero colpiti alle spalle».

Così il sito internet della

Fondazione che porta il nome di Roberto Franceschi (www.fondfranceschi.it) racconta cosa accadde quella tragica sera di tanti anni fa a Milano. Piacentini si salvò, ma per Franceschi, che era uno dei leader del movimento alla Bocconi, non ci fu nulla da fare: i colpi che lo avevano raggiunto avevano leso gravemente organi vitali e il giovane morì in ospedale in seguito alle ferite solo pochi giorni dopo, il 30 di gennaio.

A oltre trent'anni da quella vicenda, unica come ogni tragedia che colpisce

un essere umano ma allo stesso tempo terribilmente simile alle tante che hanno segnato la storia italiana di quel periodo, Daniele Biachessi torna sull'omicidio dello studente della Bocconi con un libro *Roberto Franceschi. Processo di polizia*, Baldini Castoldi Dalai editore (pp. 274, euro 14,40) basato sui documenti giudiziari, sulle memorie delle parti civili e sulle testimonianze dei familiari della vittima. Un libro che intende ricostruire le tappe dell'inchiesta che seguì i fatti della Bocconi, trasmettere ai più giovani un pezzo della memoria dei movimenti degli anni Settanta, ma anche, come scrisse Corrado Stajano già nel 1979 spiegando come

«la storia del ragazzo Franceschi non conta solo per ieri, vale per oggi e per domani», ricordare come in Italia si possa ancora morire, basta pensare al luglio del 2001 a Genova e a Carlo Giuliani, per mano delle forze dell'ordine proprio come accadde a quello stu-

dente di sinistra dell'Università di Milano tanto tempo fa.

«La storia di Roberto Franceschi è davvero attuale, drammaticamente attuale», ci spiega infatti Daniele Biachessi, impegnato oggi a Milano nella presentazione del libro presso il Circolo della stampa insieme a Ferruccio de Bortoli, Pietro Folena, Laura Curino, GianMaria Flick e alla mamma di Roberto, Lydia Franceschi. «Parlo di attualità - aggiunge Biachessi - perché la dinamica della vicenda di cui Franceschi è stato vittima, si è prodotta e riprodotta nel corso della storia di questo paese fino ai giorni di Genova e fino a

Carlo Giuliani». «La sera della morte di Franceschi la polizia sparò numerosi colpi di pistola, se ne contarono almeno quindici. E per quei fatti si arriverà perfino a processare l'allora vicequestore di Milano - sottolinea ancora il giornalista

milanese - Ma ciò che viene accertato per quell'omicidio, così come è accaduto per tutte le vicende nelle quali lo Stato è coinvolto per l'operato delle forze dell'ordine, è la manomissione dei corpi di reato e il depistaggio. Come in tante altre vicende infatti, penso ad esempio alle stragi, emerge cioè con chiarezza come questo Stato non sia riuscito ad auto-riformarsi e non sia riuscito soprattutto a dire la verità ai suoi cittadini. Per questo il libro non si rivolge soprattutto a quanti allora c'erano e possono contare su dei ricordi personali, quanto piuttosto ai più giovani, come uno strumento in più per capire i meccanismi del potere».

Il filo che lega la vicenda

di Carlo Giuliani a quella di Roberto Franceschi, e ai tanti morti nelle piazze per mano della polizia, risiede cioè soprattutto nel tentativo costante delle istituzioni di negare la verità?

Nei processi di primo grado, che vedevano imputati due agenti di nome Gallo e Puglisi e poi nel processo che vedeva imputato il vicequestore Tommaso Paolella; se non si fosse trattato della morte di un ragazzo, si sarebbe potuto pensare di assistere a una rappresentazione della Commedia

dell'arte, tanti sono stati i "non so", "non ricordo", "io non c'ero", "non era affar mio" che si sono potuti ascoltare nelle aule dei tribunali. E rileggendo l'intervento del Ministro degli Interni dell'epoca, Mariano Rumor, mi è venuto in mente, quasi si trattasse di una fotocopia, quello pronunciato dal responsabile degli Interni Claudio Scajola subito dopo i fatti di Genova e la morte di Carlo Giuliani. E, allo stesso modo, potrei citare quanto disse Francesco Cossiga, Ministro degli Interni nel 1977, dopo la morte di Giorgia Masi. Tutti e tre hanno cercato di difen-

dere l'indifendibile o, al massimo, hanno provato a scaricare le responsabilità su singoli agenti - come è accaduto nel caso di Franceschi - quando l'intera catena di comando era in realtà coinvolta in modo pesante».

Il libro si apre con alcune pagine redatte dalla Fondazione Roberto Franceschi che mettono l'accento sui molti elementi che hanno contribuito a rendere oscure tante parti della storia italiana. Ci sono le responsabilità degli apparati dello Stato, ma anche

la debolezza della magistratura e dei media. Anche questi temi attuali.

Questo libro racconta un pezzo di storia dimenticata del nostro paese, ma un pezzo di storia che condiziona ancora il presente, specie nel rapporto molto fragile tra Stato, istituzioni e cittadini. Penso che il punto più alto di quanto io ho raccolto e racconto nel libro, sia racchiuso nelle dichia-

razioni e nelle testimonianze di Lydia Franceschi, una madre colpita nell'affetto più caro che cerca una verità, ma non una verità qualsiasi, che si accontenta se

viene individuato un colpevole magari di comodo, ma che vuole arrivare alla verità vera. Nel suo non arrendersi, nel suo continuare a bussare alle porte di uno Stato sordo, c'è, una lezione morale, anche questa valida per tutti e per tutti i tempi. Basti pensare che al termine del processo che assolve per insufficienza di prove l'allora vicequestore di Milano, la madre di Roberto Franceschi, che era preside di una scuola milanese, si dimette da suo incarico perché con quell'atto il rapporto tra Stato, istituzioni e cittadini è venuto a mancare».

GUIDO CALDIRON

■ Roberto Franceschi, il giovane con gli occhiali e il loden, partecipa a Parigi a una manifestazione contro la guerra in Vietnam

